

Il Direttore a chi legge

In questi giorni sui Social Network, e in particolare su Twitter, si parla e si discute di Federico Caffè. Anche per un'iniziativa presa, nel centenario della nascita, da "quelli che la Twitteratura", fenomeno tra i più interessanti del Web, del quale abbiamo parlato nel precedente numero della Rivista. È stato infatti lanciato un "TweetMob" per le giornate del 14 e 15 aprile, a ricordo della scomparsa del professore che fece perdere le sue tracce nella notte tra quei due giorni del 1987. Il TweetMob è una pioggia improvvisa, e circoscritta nel tempo, di tweet e cioè di messaggi di non oltre 140 caratteri che, in questo caso, vogliono ricordare e riproporre l'attualità del pensiero e della visione dell'economista scomparso.

Amatissimo da noi studenti, Federico Caffè era invisibile agli apparati e talvolta anche alle Istituzioni perché metteva sull'avviso, con forza e motivata costanza, circa l'uso strumentale dell'informazione economica da parte della struttura oligopolistica del potere.

Nel saggio "Strategie di allarmismo economico" del 1972 denunciava questa pratica strumentale, la cui attualità si è riproposta in termini sempre più evidenti negli ultimi due anni: con il famigerato "spread", indicatore oggettivamente importante ma diventato anche arma del terrorismo dei mercati per legittimare politiche antisociali. Arma che verrà (ri)utilizzata a breve con il "fiscal compact", se non sapremo farci carico di quell'analisi premonitrice del professore: "Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri, e alla compassione nei confronti della sofferenza umana abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili".

Attualissima dunque la lezione di Caffè, e non solo ovviamente per l'aspetto che ho citato. Del suo pensiero leggo ricostruzioni talvolta imbarazzanti per superficialità e citazioni usate come dogmi: Caffè teorizzava addirittura il dubbio sistematico come metodo dell'intellettuale e mal avrebbe sopportato di sentirsi tirato in causa, come argomento definitivo, per supportare questa o quella scelta di politica economica e finanziaria.

Conobbi e frequentai Caffè negli anni settanta, presentato da Paolo Baffi di cui avevo seguito il corso presso la cattedra di politica monetaria a Scienze Politiche; lo seguivo con sconfinata ammirazione e imbarazzato di essere uno dei pochissimi che non proveniva dalla sua Facoltà e dalla sua cattedra. Mi sollecitava, "visto che adesso

lavora per l'Inail" a occuparmi attivamente della revisione della normativa sulle prestazioni economiche per i lavoratori infortunati che "conteneva in sé degli squilibri", perché penalizzava la famiglia del lavoratore che "aveva il cattivo gusto" di morire giovane. La sicurezza e "la tutela dell'Uomo che lavora" erano un'altra priorità del "suo" welfare: perché era immorale che si potesse "morire di lavoro".

Quella modifica alle prestazioni che il professore, insieme con altre relative al sistema di finanziamento dell'assicurazione, sollecitava per il tramite di un allora giovanissimo e oggettivamente inadeguato funzionario dell'Inail, è diventata realtà con la legge di stabilità 2014: nei termini più o meno ipotizzati da Caffè ma solo quarant'anni dopo! E della esatta portata di questa modifica parliamo diffusamente in questo numero, come pure (altro argomento che avrebbe appassionato "il professore") della possibile (o progressiva?) deriva assistenzialistica che lambisce l'assicurazione infortuni mettendo in discussione la sua funzione indennitaria.

Torniamo inoltre sul tema del lavoro con una prima riflessione sullo "Jobs Act" di Matteo Renzi e un'altra sul "Testo Unico della rappresentanza sindacale" con i sindacati che sembrano decisi, questa volta, a giocare d'anticipo.

In Dinamiche Sociali ospitiamo un articolo sugli errori delle aziende presenti sui Social Network: una sorta di possibile linea guida per l'Inail e la Pubblica Amministrazione in genere, sempre di più alle prese con il livello della propria immagine sul Web. Oggi nessuna impresa, nessuna Organizzazione, ma anche nessuna Pubblica Amministrazione può permettersi di non tener conto della reputazione in Rete. Occorre monitorarla costantemente e occorre esserci, cogliendone opportunità e rischi, e mirando a un saldo positivo dei risultati. È proprio dal racconto di alcuni risultati di note aziende che partono i due autori per identificare i più classici errori (talvolta di dimensioni epiche: "epic fail", appunto) che compie chi, per impreparazione, ignoranza o semplice supponenza, pretende di porsi in rete così come si poneva in un contesto, quello dei mezzi di comunicazione di massa. Una lettura istruttiva, anche perché ogni episodio si chiude con un "consiglio costruttivo".

Nel prossimo numero il tradizionale Rapporto sull'andamento degli infortuni e delle malattie professionali sia nel 2013 sia raffrontato con gli anni precedenti.

Aprile 2014

MARCO STANCATI